

SOMMARIO

Presentazione

Prefazione

Introduzione

Sguardo Panoramico

Musica

Poesia

Cinema

Approfondimenti

Schede

Ricerca

Presentazione

(Antonio Nanni)

.....

LA CULTURA DI UN POPOLO

Ivaldo Casula

“... dietro ad ogni cultura c'è il volto di un popolo.
Tanti volti e tanti popoli che compongono la
ricchezza variegata dell'umanità.”

(Maria Teresa Gabelli, Missionari Saveriani, n.5 2003)

Non è frutto di sentimentalismo affermare che la scomparsa di una cultura o lo sterminio di un popolo è stata una enorme perdita per l'intera umanità. Lo stesso si può dire per ogni nostro rigetto di culture diverse, spesso denigrate e disprezzate, o comunque commiserate per il loro “stato retrogrado”; questo atteggiamento etnocentrico ci priva della capacità di scoprire e di apprezzare le ricchezze racchiuse in ogni cultura: doni contenuti in “recipienti esistenziali” diversi, singolari e irripetibili. Come ogni persona contribuisce al miglioramento della comunità in cui vive, così ogni comunità umana è un tassello necessario al grande mosaico dell'umanità passata, presente e futura. Ma, cosa si intende realmente per “cultura”?

Quadro di riferimento esistenziale

Per cultura, aldilà delle sue svariate definizioni, si intende quel recipiente umano¹ esistenziale che dà forma alla persona, come il bicchiere o il boccale danno forma all'acqua.

Ognuno ha bisogno di un quadro di riferimento familiare e consueto per poter sentirsi a suo agio, e senza troppa concentrazione poter rispondere alle sfide dell'ambiente, delle persone e delle cose. Fuori dal proprio quadro di riferimento la persona è come un pesce fuor d'acqua.

La cultura è quel vasto quadro di riferimento, fatto di valori, di linguaggi, di luoghi comuni, di aspettative, di relazioni, di norme e di consuetudini, in cui un popolo vive e cammina assieme. Grandissima percentuale dei nostri comportamenti sono risposte automatiche alla cultura in cui viviamo. Questo è possibile perché, in forza di una esperienza vissuta, prevediamo una consuetudinità nelle cose, negli animali e nelle persone. L'assenza assoluta di prevedibilità ci rende tesi, e costantemente in allarme. È per questo che si afferma che una persona non può esistere come persona se non inserita in una data cultura.

Sforzo collettivo di un gruppo sociale

Gli esperti dicono che per cultura si intende lo sforzo collettivo di un gruppo o di un popolo nell'adattarsi al proprio ambiente, per sopravvivere, per vivere in armonia, e per dare senso alla vita. L'accumularsi di questo sforzo diventa l'eredità culturale di un gruppo umano, continuamente in evoluzione, arricchito e tramandato di generazione in generazione.

L'eredità culturale abbraccia l'insieme di tabù, pregiudizi, usanze, leggi, una gamma di valori, di simboli, e una modalità di linguaggio e di comunicazione.

Ogni cultura, infine, offre risposte esaurienti ai quesiti più profondi del cuore umano, come il perché si nasce, perché si muore, si soffre e si cerca la felicità.

¹ “Un pellerossa disse (a Ruth Benedict): “Dio diede ad ogni popolo una bellissima tazza, ciascuna diversa dalle altre. Grazie alla propria tazza, ogni popolo può attingere alla sorgente della vita. La nostra tazza, aggiunse triste, è stata rotta e noi siamo destinati a morire”. (cfr. Arnaldo De Vidi, pro manuscripto)

Prima l'uovo o la gallina?

Mentre ci rendiamo conto che la persona non può esistere se non inserita in una data cultura, dobbiamo allo stesso tempo affermare che non esiste una cultura in astratto senza esseri umani. Esistono uomini e donne che, vivendo in un certo contesto comunitario e ambientale, incarnano una data cultura². È la persona che è portatrice di cultura e che incarna nei suoi comportamenti e nelle sue aspirazioni e certezze, le ricchezze o debolezze culturali delle generazioni passate del suo popolo. Le risposte date alle sfide di un dato ambiente fisico, le modalità di convivenza armonica con i propri simili e con altri gruppi umani, assieme alla lettura-comprensione della realtà con la filosofia e la religione, costituiscono il patrimonio che ogni persona eredita alla sua nascita, e che assimila poi lungo i suoi anni di crescita e di umanizzazione.

Tuttavia, questo processo di acculturazione la persona non lo subisce passivamente. Mentre riceve dalla propria cultura una specifica modalità di relazionarsi con l'ambiente, con l'altro e con il mondo del sacro, l'individuo non è un assimilatore neutro. Nella sua unicità e diversità, ciascuno ha la capacità di auto-crearsi³, accogliendo, scegliendo e inventando le sue specifiche modalità di relazionarsi con il mondo altro da sé. La "storia personale" – vittorie, sconfitte, gioie, sofferenze, scelte fallimentari e scelte creative, logiche personali frutto di esperienza – fa di ogni persona un nucleo culturale a se stante, che seppur radicata nel terreno culturale che l'ha plasmata, è unica nel suo mondo di convinzioni, di comportamenti e di significati. In virtù di tale auto-creatività della persona umana, una cultura non è mai statica, ma continuamente trasformata e arricchita dal contributo e dalla sapienza di ciascun suo membro.

Bontà intrinseca di ogni cultura

Una cultura che forma i suoi membri alla vita e alla realizzazione della loro umanità non può non essere che una realtà positiva. Sotto questo punto di vista non esiste una cultura buona e una cattiva, una superiore e una inferiore. Tutte le culture sono intrinsecamente buone, come ogni persona umana è intrinsecamente "valore indiscutibile" nonostante sia portatrice di limiti e di errori. Le culture sono fucine di umanità, botteghe di apprendistato per la vita, luoghi umani dove si impara a vivere, a crescere e a convivere, a lottare e a sperare e a saper morire: spazi umani obbligatori, pena l'alienazione, il disorientamento e la crisi di identità.

Ogni cultura, anche quelle costituite da poche migliaia di persone, è frutto di un gigantesco sforzo umano che si perde nel tempo, quando incominciò il cammino storico di un dato gruppo umano costituitosi come comunità per il grande "problem solving" della vita: risposte trovate e condivise, vie nuove aperte alla sopravvivenza e all'esplorazione, strategie, invenzioni, esperienze mistiche, riti per la gioia e per il dolore, norme per salvaguardare l'armonia e la pace. Tutto frutto della grandezza e ingegnosità umana che si affianca al proprio simile per affrontare insieme l'avventura della vita.

² "Ciascuna cultura si riflette, in modo più o meno rilevante, nelle persone che ne sono portatrici, in un dinamismo continuo di influssi subiti dai singoli soggetti umani e di contributi che questi, secondo le loro capacità e il loro genio, danno alla loro cultura. In ogni caso, *essere uomo significa necessariamente esistere in una determinata cultura*. Ciascuna persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive. In tutto questo non c'è alcun determinismo, ma una costante dialettica tra la forza dei condizionamenti e il dinamismo della libertà. Formazione umana e appartenenza culturale."

Giovanni Paolo II, Giornata Mondiale Pace 2001, 5

³ *L'unicità e la diversità di ogni persona, anche all'interno di una stessa cultura, è frutto di questo processo di auto-formazione*. Immersa in una cultura, la persona è essa stessa una "mini cultura", con la sua storia, le sue tecniche di sopravvivenza, le sue modalità di interazione con l'altro, e con le sue logiche di significato.

Limitatezza della singola cultura

Le culture sono tanti svariati e variegati modi di realizzazione del potenziale insito nella natura umana, e in quanto tale racchiudono in sé sia elementi storici e relativi, sia elementi perenni. Ogni cultura porta con sé dei fattori condizionanti interni ed esterni a se stessa. L'ambiente geografico-climatico, gli accadimenti naturali, le guerre con i popoli vicini, sono tutti fattori esterni che hanno influenzato in bene o in male il formarsi di una data cultura dandole delle accentuazioni tutte sue. Come, pure, la presenza o meno di grandi menti nella propria storia, la saggezza o la stupidità di alcuni accolta come patrimonio di tutti, la prosperità o la penuria hanno dato delle caratteristiche particolari a ogni singola cultura.

La storia ci insegna che tutte le tradizioni culturali sono imbevute di limiti che hanno generato guerre, perpetrato enormi aberrazioni morali e commesso crimini contro la stessa umanità. Nessuna è esente da simili errori e abbagli. Nessuna può nutrire la pretesa di essere la "realizzazione assoluta di umanità".

Solo la conoscenza e l'incontro con le altre culture possono rimediare alla limitatezza culturale di un popolo, in un processo di smussamento, come sassi che si urtano e si sfregano l'un l'altro, accettando la sfida del giudizio correttivo e condividendo ciò che di bello e di buono è racchiuso nel proprio patrimonio culturale.

Intercultura come incontro o scontro

Come è accaduto nel passato con le grandi emigrazioni, invasioni e conquiste, oggi con la realtà planetaria di "villaggio globale", si sta ripetendo in modo intenso e spesso inavvertito l'incontro e lo scontro tra le culture. Voglia o non voglia un popolo non può trincerarsi in una "clausura culturale", chiudendosi come un riccio alla contrapposizione e alla sfida del diverso culturale. In questo incontro-scontro deve, invece, affrontare l'inevitabilità di restare influenzato, contagiato e contaminato.

Quando l'incontro culturale avviene come scelta cosciente e libera da ambo le parti, il risultato non può non essere che di grande beneficio reciproco. Qualora, però, l'incontro è vissuto come minaccia destabilizzante o forza omologante, l'incontro si trasforma in uno scontro, dove le culture "più deboli" sentono la necessità di difendersi a denti stretti contro ogni tentativo di assorbimento da parte di culture "più forti". Solo da una mutua stima e da grande rispetto reciproco può nascere un incontro culturale positivo e arricchente per ambo le parti.

Culture come doni all'umanità

Limitati dai paraocchi del proprio quadro di riferimento culturale, difficilmente ci rendiamo conto quanto la nostra cultura sia già stata tremendamente influenzata nel corso dei secoli e dei millenni. L'osmosi culturale avvenuta nel passato ci ha fornito il fior fiore delle ricchezze di altri popoli; ricchezze che abbiamo accolto, assimilato, e che sono diventate per noi pedane di lancio per cammini futuri di scoperte e di progresso.

Accostandoci alle culture degli altri scopriremo la saggezza millenaria di popoli che hanno percorso i sentieri dell'esistenza umana con le stesse sfide, difficoltà e fatica che dobbiamo affrontare noi popoli occidentali alle soglie del terzo millennio.

Prima di tutto ci renderemo conto dei contributi già ricevuti in passato da queste culture. E secondariamente, saremo spronati, davanti alle disastrose conseguenze del nostro "progresso", a rivedere i parametri culturali che ci hanno portato fin qui, e che sembra non abbiano futuro vivibile né per noi, né per la Terra.

Forse le soluzioni per un futuro possibile e più umano le troveremo in "altre visioni" meno arroganti e meno ambiziose delle visioni della nostra cultura occidentale.

Cultura come Rapportarci con la Natura, con le Persone, con Dio

La **cultura è un arco**. Lo dice un aneddoto orientale. Un discepolo chiese al maestro: "Cos'è cultura?". Il maestro, arciere famoso, diede una risposta non verbale; scoccò tre frecce: una su un albero, una sulla silhouette di una persona e un'altra su un'altra figura totemica. Quindi, disegnò tre bersagli attorno alle frecce. Il discepolo si inchinò in segno di ringraziamento. Aveva capito: cultura è il rapporto che un popolo ha con la natura, con le persone del suo gruppo o con altri gruppi umani, e con il mondo simbolico. Inoltre ogni popolo ritiene di aver centrato perfettamente il rapporto con le tre realtà.

L'aneddoto è molto eloquente. Per cominciare, le tre frecce ci ricordano tre livelli esistenti nella cultura:

* **livello materiale** (la freccia sul tronco d'albero che rappresenta la natura): ogni popolo deve centrare il suo rapporto con la natura che lo circonda; deve adattarsi alla natura e adattarla in suo profitto, tranne il necessario per la vita, inventare strumenti di lavoro a questo scopo; pensiamo alla costruzione della casa, della canoa o di un ... automobile, alla confezione di un amo, una freccia, un fucile; all'alimentazione (il piatto tipico), al buon uso dei ricorsi naturali, idrici, vegetali, minerali ...;

* **livello sociale** (la freccia sulla silhouette di uomo): ogni popolo deve centrare il suo rapporto tra le persone dentro al gruppo: c'è necessità di organizzazione socio-politica; bisogna stabilire delle norme di parentela e vicinato; la divisione del lavoro (secondo il sesso e l'età, per esempio); le leggi e le regole di condotta, i diritti e i doveri, le proibizioni ...; i rapporti del gruppo con gli altri gruppi o popolazioni;

* **livello interpretativo** (la freccia sulla figura totemica): ogni popolo deve focalizzare il suo rapporto con il mondo superiore, di Dio/Ente superiore e dei simboli; inevitabilmente esso si serve di una serie di elementi per interpretare la sua esistenza nel mondo: religione, filosofia, valori, miti e storia, simboli, arte, lingua, scrittura, libri, scuola, università, insomma il suo pensiero e l'espressione di questo suo pensiero.

* Un altro rilievo che l'aneddoto suggerisce è l'**etnocentrismo insito in ogni cultura**. Siccome la cultura (che è sempre in fase di costruzione) consiste nell'adattamento all'ambiente naturale, nell'organizzazione socio-politica e nell'interpretazione della propria esistenza, il popolo fa la scelta che ritiene migliore, l'ottima, l'unica che sia degna. Se un'altra fosse ritenuta migliore, sarebbe quella ad essere scelta. Ecco perché ogni popolo si ritiene il più "umano", al punto che molti popoli hanno un solo termine per designare sia la loro etnia, sia l'umanità: sono gli uomini per eccellenza. Sono "civili", e gli altri lo sono nella misura che assomigliano a loro. Si dice: ad ogni popolo la sua cultura gli pare bella; ogni popolo si ritiene l'ombelico del mondo, come l'arciere che prima scocca la freccia e poi si disegna attorno il bersaglio. Ecco anche perché le culture degli altri di solito sono considerate con disprezzo o con superiorità o, nel migliore dei casi, con curiosità, solo eccezionalmente come portatrici di grandi valori alternativi.

P. Arnaldo De Vidi

Rispetto della diversità

Per costruire la civiltà dell'amore, il dialogo tra le culture deve tendere al superamento di ogni egoismo etnocentrico per coniugare l'attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri ed il rispetto della diversità. Si rivela fondamentale, a questo riguardo, *la responsabilità dell'educazione*. Essa deve trasmettere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo. Deve al tempo stesso impegnarsi ad insegnare il rispetto per le altre culture. Occorre guardare oltre l'esperienza individuale immediata e accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori. La conoscenza delle altre culture, compiuta con il dovuto senso critico e con solidi punti di riferimento etico, conduce ad una maggiore consapevolezza dei valori e dei limiti insiti nella propria e rivela, al tempo stesso, l'esistenza di un'eredità comune a tutto il genere umano. Proprio in virtù di questo allargamento di orizzonti, *l'educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico*. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà.

Giovanni Paolo II, Messaggio per la Pace, 1 Gennaio 2001 n.20)

INTRODUZIONE

L'Oceania è il fratello minore tra i continenti, il più giovane e più piccolo. Comprende: Australia, Nuova Guinea, Nuova Caledonia, Nuova Bretagna, Nuova Zelanda e Tasmania. Oltre a queste isole maggiori, ne fanno parte più di 10.000 piccolissime isole dell'Oceano Pacifico, raggruppate in tre arcipelaghi: Melanesia, Micronesia e Polinesia. L'Australia da sola costituisce l'85% delle terre emerse dell'Oceania.

Quando Mercatore costruì il suo planisfero (1569) non c'era traccia dell'Oceania. Magellano nel 1521, circumnavigando l'America meridionale, raggiunse anche le isole Marianne; ma nulla di più.

Bisognerà attendere che la Compagnia olandese delle Indie orientali realizzi con Abele Tasman la circumnavigazione dell'Australia (1643), per iniziare a prendere coscienza del nuovo continente. Un secolo più tardi (1768-'80) è stato il navigatore inglese James Cook che lo fece conoscere definitivamente.

Redazione CEM

Non avendo una conoscenza diretta dell'Oceania, penso che la mia idea di questo continente non sia diversa da quella che ha la maggior parte della gente: un mondo fantastico ed esotico, descrittoci dai romanzi, dai film e dalla televisione; luoghi incantati: sole, mare, spiagge, fiori, deserto e foresta. Eppure la cruda realtà è che anche l'Oceania non è stata risparmiata dai processi della colonizzazione da parte delle potenze europee: dominio, sfruttamento e importazione dei sistemi culturali occidentali.

Dopo essere stata conquistata ed emarginata, la popolazione nativa ha dovuto lottare per conservare la propria memoria storica e la propria cultura.

Gli antropologi e gli ecologisti hanno scoperto la varietà e ricchezza delle loro culture, e ci hanno descritto l'efficienza delle loro strutture sociali e il loro grande rispetto dell'ambiente e della natura. Sono culture che oggi possono insegnare al mondo occidentale solide dimensioni di convivenza pacifica e l'uso sobrio delle risorse della terra.

Credo che le piccole comunità culturali dell'Oceania, con la loro millenaria esistenza, possono aiutare ad aprire le porte del futuro alla nostra civiltà dello "sviluppo illimitato", ormai giunto ad un vicolo cieco planetario.

Ivaldo Casula

SGUARDO PANORAMICO

II CONTINENTE D'ACQUA

L'Oceania è composta da 14 Stati, alcuni dei quali di formazione molto recente (1991). Il 99% del territorio è dato da Australia, Papua Nuova Guinea e Nuova Zelanda. Le restanti nazioni sono tutte piccole isole coralline, con qualche eccezione data da isole di origine vulcanica (Figi, Salomone, Vanuatu, Samoa) e quindi molto maggiori di quelle coralline. Fanno parte del continente poi altre isole controllate soprattutto da Stati Uniti e Francia. L'altitudine media del continente è conseguentemente abbastanza bassa (340 metri). Nuova Zelanda e Papua Nuova Guinea sono comunque regioni piuttosto montuose. Laghi e fiumi maggiori si trovano ovviamente in Australia. Il clima è generalmente tropicale ed equatoriale, mentre nelle parti interne dell'Australia è caldo torrido, in Nuova Zelanda si ha clima temperato.

(Mappa dell'Oceania)

Superficie: 8.944.697 Km²

Abitanti: 34.690.000

Densità: 4 ab. /Km²

Città più popolata: Sydney (4.050.000 ab.)

Monte più alto: Puncak Jaya 5030 m

Fiume più lungo: Darling 2740 Km

Lago più esteso: Eyre 9500 Km²

Isola più estesa: Nuova Guinea 785.000 Km²

Stati dell'Oceania

Aotearoa/Nuova Zelanda, Australia, Isole Cook, Figi, Guam, Johnston, Kanaky/Nuova Caledonia, Kiribati, Marianne Settentrionali, Isole Marshall, Micronesia, Palau, Papua Nuova Guinea, Polinesia Francese, Salomone, Samoa, Samoa Americane, Tokelau, Tonga, Tuvalu, Vanuatu, Wallis e Futura.

(cfr. <http://www.globalgeografia.com/oceania/oceania.htm>)

N.B.

Per una conoscenza aggiornata e dettagliata dei vari Stati, confronta:

Guida del Mondo, Il mondo visto dal sud 2003-2004, EMI, Bologna.

OCEANIA

Il territorio

L'Oceania è la parte del mondo meno estesa per superficie di terre emerse (8.944.571 kmq). E' costituita dal continente australiano, dalla Nuova Guinea e da un grandissimo numero di isole ed arcipelaghi minori, sparsi nell'Oceano Pacifico e raggruppati convenzionalmente in Melanesia, Micronesia e Polinesia.

La geografia

L'aspetto più particolare è rappresentato dall'insularità (caratteristici gli atolli corallini, isolotti formati da coralli a forma di anello che contengono baie dalle acque calme e ricche di pesci) e dai contrasti geologici e morfologici dei suoi territori. La rete idrografica è poco sviluppata. Il clima è continentale nelle regioni dell'interno australiano mentre è più caldo nelle zone costiere e nelle isole. La vegetazione è rappresentata da foreste che rivestono buona parte della Nuova Zelanda e dalle palme caratteristiche degli atolli corallini. La fauna più caratteristica è rappresentata da marsupiali monotremi e da uccelli primitivi.

La popolazione

L'Oceania è la parte del mondo meno popolata, con una densità di 2,4 abitanti per kmq. Tuttavia la popolazione non è uniformemente distribuita, ed in certe isole si raggiungono i 100 abitanti per kmq. La popolazione è formata da elementi assai vari ed eterogenei, ed è costituita in maggioranza da bianchi in continuo aumento dovuto alla forte immigrazione, mentre gli indigeni sono più numerosi nelle isole. Fra le razze più importanti si trovano l'australiana, la tasmaniana e la melanesiana, che sono tra le razze viventi quelle più primitive, vicine per taluni caratteri antropologici alle razze fossili dei Paleantropi.

L'economia

L'agricoltura ha avuto un notevole sviluppo per impulso delle popolazioni europee immigrate. Basata su prodotti eterogenei in relazione alle condizioni climatiche, la produzione riguarda frumento, alberi da frutto, frutta tropicale, canna da zucchero, agrumi, tabacco. Dalle foreste equatoriali si ricavano pregevoli legni duri. E' di importanza fondamentale l'allevamento, soprattutto di ovini. Fra i minerali ci sono oro, argento, rame, piombo, ferro, cobalto, nichelio.

<http://www.joynet.it/mondo/enciclopedia/oceania.htm>

CORSA ALL'ORO IN AUSTRALIA

Il 12 febbraio 1852 Edward Hammond, tornato in Australia dopo aver tentato la sua fortuna nei campi d'oro della California, tentò di scavare per oro lungo la riva di Summerhill Creep. Fu la sua fortuna. Su cinque setacci quattro produssero oro. Fu l'inizio della corsa all'oro in Australia. In data 24 maggio, migliaia di scavatori erano al lavoro lungo la riva di Summerhill Creek. La strada che portava al Blue Mounatain era ingorgata di colonne di uomini: impiegati, stallieri, assistenti di negozio e marinai, avvocati e disertori, venditori di cozze e magistrati, ufficiali del governo e pastori ex condannati.

Facendo eco ai giornali di San Francisco del 1849-50, la stampa australiana riportava che ***“Una completa pazzia sembra aver preso possesso di ogni membro della comunità.”***

Con la scoperta del metallo giallo l'Australia non fu più considerata colonia penale. Nei prossimi 20 anni la sua popolazione si quadruplicherà.

cfr. <http://home.iprimus.com.au/gunnado/goldrush.html>

MAORI (Nuova Zelanda)

Il popolo della grande nuvola bianca

"I pensieri dei nostri antenati vengono a noi

– un respiro di vita sul vento".

Ancora oggi recita un canto Maori, testimonianza del valore che ha la cultura d'appartenenza per un popolo stabilitosi, attorno al 700, nella futura Nuova Zelanda che battezzarono Aotearoa, "la terra della grande nuvola bianca".

Gente di ceppo polinesiano proveniente da varie parti del Pacifico meridionale, popolano l'arcipelago a più riprese nell'arco dei secoli successivi.

Tra il 1350 ed il 1650 la cultura maori si sviluppa e si consolida, conservando contatti regolari con gli altri popoli della vasta regione polinesiana, come gli Hawaiani e gli indigeni di Rapa Nui (poi meglio nota come isola di Pasqua).

Il popolo della grande nuvola bianca caccia, pesca. Agricoltura e tessitura sono le basi della loro economia. La società è divisa in cinque caste: capi, sacerdoti, nobili, guerrieri e schiavi.

Molte sono le caratteristiche maori comuni a quelle di altre popolazioni polinesiane:

tapu (termine da cui ha origine la parola "tabù" e che designa qualcosa che ha caratteristiche straordinarie, e quindi sacre),

mana (prestigio/onore del gruppo o dell'individuo),

mauri (forza vitale),

utu (vendetta) e

makutu (stregoneria).

L'esito dei conflitti tra i gruppi sociali determinava l'accrescimento o la diminuzione del mana.

<http://landsofshadow.medialighieri.it/griot/maori/maori.htm>

PAPUA NUOVA GUINEA

Un mondo a parte nella miriade delle Isole del Pacifico!

Il suo profilo ambientale unico e spettacolare è caratterizzato da montagne che arrivano a sfiorare i 5.000 metri e degradano verso il mare e le coste tipicamente equatoriali.

Nelle vastissime e fertili valli degli altopiani, percorse da fiumi importanti, tra i quali spicca l'imponente Sepik River, vivono popolazioni con tradizioni e culture straordinariamente contrastanti, un totale di circa 3 milioni e mezzo di persone con 700 dialetti diversi e con usi e costumi secolari rimasti pressoché inalterati, che fino a pochi decenni or sono non avevano mai avuto contatti o scambi reciproci.

Il fascino di un viaggio in Papua consiste infatti nella straordinaria esperienza di poter oggi conoscere ed apprezzare, oltre alla popolazione, l'ambiente, le origini e le tradizioni che nel loro insieme costituiscono un patrimonio culturale inestimabile.

<http://www.sandan.it/papua.htm>

DREAMTIME

Il *Dreamtime* rappresenta per la cultura aborigena, la modalità di comprensione del mondo, la sua creazione e le sue grandi storie. Il *dreamtime* è l'origine della conoscenza, dalla quale derivano tutte le leggi dell'esistenza.

Secondo la cultura aborigena, tutti gli esseri viventi – uomini, animali, uccelli, pesci – sono parte di una vasta rete di relazioni che connettono **mondo fisico, mondo umano e mondo sacro** tracciate dai grandi spiriti antenati ai tempi della creazione del mondo: il *Dreamtime*.

Gli antenati si muovevano attraverso terre aride, cacciavano, costruivano villaggi, lottavano, amavano e, così facendo, davano forma all'universo. Sorsero così il sole, la luna, i pianeti, gli animali e le piante, gli esseri umani suddivisi in tribù e clan. Ogni cosa poteva trasformarsi in ogni altra: una pianta poteva divenire un animale, un animale un paesaggio, un paesaggio un uomo o una donna. Tutto proveniva dalla stessa sorgente. Tutto ha avuto origine nel *Dreamtime*.

Man mano che il mondo prendeva forma e si riempiva gli antenati, stanchi, si ritirarono nella Terra, nel cielo, nelle nuvole e in tutte le creature, per dimorare all'interno della loro creazione.

Noi non possediamo la terra, la terra ci possiede.

La terra è mia madre, mia madre è la terra.

La terra è la fonte di tutte le cose.

Prendendo un po' di polvere puoi dire:

da qui ho avuto inizio e qui è dove sono diretto.

La terra è il nostro cibo, la nostra cultura,

il nostro spirito e la nostra identità.

Non ci sono confini o recinzioni.

Esistono connessioni spirituali.

Per il popolo indigeno, la terra

non è qualcosa da possedere o commerciare.

La terra ha un valore spirituale.

(Mappa Contettuale Dreamtime)

MUSICA

“Come mai in Australia, quando la vita aborigena era così uniforme, c'erano duecento lingue? Era davvero possibile darne una spiegazione in termini di tribalismo o di isolamento?” si domanda lo scrittore inglese Bruce Chatwin nell'inno al nomadismo che è *“Le vie dei canti”* (Adelphi, Milano, 1988). “Certo che no!” è la risposta. E' sufficiente osservare il territorio per avere una prima risposta all'apparente “Babele” linguistica del continente australiano: “Il cuore arido dell'Australia era un mosaico di microclimi, dove diversi erano i minerali nel terreno e diversi gli animali e le piante. Un uomo cresciuto nel deserto conosceva a menadito la sua flora e la sua fauna, sapeva quale pianta attirava la selvaggina, sapeva che acqua bere. Sapeva dove sottoterra c'erano dei tuberi. In altre parole, dando un nome a tutte le ‘cose’ del suo territorio, egli poteva sempre contare di sopravvivere”. Per gli aborigeni australiani è l'atto stesso della Creazione a coincidere con il *dare un nome* alle cose, chiamandole all'esistenza. Tutte le forme di vita (gli “Antenati”) riposavano originariamente sotto la superficie terrestre, ospiti di buche di fango. Fu il sole ad uscire dalla sua buca e a svegliare gli Antenati che cominciarono a camminare cantando e richiamando tutte le cose alla vita. Continua la narrazione di Chatwin: “come fosse il primo vagito, ogni Antenato aprì la bocca e gridò: ‘Io sono!’. ‘Sono il Serpente... il Cacatua... la Formica del Miele... il Caprifoglio...’. E questo primo ‘Io sono!’, questo primordiale ‘dare nome’, fu considerato, da allora e per sempre, il distico più sacro e segreto del Canto dell'Antenato. Ogni Uomo del Tempo Antico (che ora si crogiolava al sole) mosse un passo col piede sinistro e gridò un secondo nome. Mosse un passo col piede destro e gridò un terzo nome. Diede nome al pozzo, ai canneti, agli eucalipti: si volse a destra e a sinistra, chiamò tutte le cose alla vita e coi loro nomi intesse dei versi. Gli Uomini del Tempo Antico percorsero tutto il mondo cantando: cantarono i fiumi e le catene di montagne, le saline e le dune di sabbia. Andarono a caccia, mangiarono, fecero l'amore, danzarono, uccisero: in ogni punto delle loro piste lasciarono una scia di musica. Avvolsero il mondo intero in una rete di canto”.

Anche lo strumento più rappresentativo dell'Australia, il didjeridoo (nome onomatopeico datogli dai conquistatori inglesi che si pronuncia “digeridu”), è intimamente legato all'uso della voce, sia perché consiste in un tronco cavo (per esempio di eucalipto) in cui si soffiava e in cui si possono quindi immettere vari suoni vocali, sia perché non è tradizionalmente uno strumento solista, ma accompagna un cantante. Così Rowan Coughlin riporta un mito sulla nascita del didjeridoo nel breve manuale *“Il Didgeridoo, voce antica, spirito moderno”* (Strade Blu, Termoli, 2001): “Un giorno Ydaki il guerriero tornava a casa dalla caccia con un canguro sulle spalle; durante il cammino vide a terra un ramo secco, lo raccolse e notò che era cavo, perché riusciva a vedere la luce dall'altra parte. Quindi, vide che dentro di esso c'erano molti minuscoli insetti, che altro non erano se non termiti; per sbarazzarsi di essi, soffiò dentro al ramo, e così facendo produsse un bellissimo suono ronzante, che gli piacque tantissimo. Ydaki portò il ramo cavo alla propria tribù, e lo suonò per la propria gente; essi accorsero al suono dello strumento, si dipinsero con l'ocra e cominciarono a danzare seguendo i ritmi trascinanti che Ydaki produceva con quello strumento. Nel corso della sua vita Ydaki insegnò a molti altri giovani uomini a suonare quel semplice strumento, e anche il segreto della respirazione circolare, che consentiva di emettere un suono costante; fu così che esso entrò a far parte della loro cultura, e da allora fu usato nelle cerimonie, nelle danze e anche per curare i malati. Quando Ydaki morì, il suo spirito lasciò il suo corpo e si trasferì in tutti i didjeridoo; ancor oggi, accostando un didjeridoo all'orecchio in un luogo silenzioso, si può sentire Ydaki che suona il proprio strumento”.

Elemento chiave per suonare il didjeridoo è quindi apprendere la “respirazione circolare” per immettere nello strumento un flusso continuo di aria: si tratta (per sommi capi) di riuscire a soffiare

nel didgeridoo e, mentre si ha ancora una parte di aria nei polmoni e nelle guance, di bloccare il passaggio dell'aria con la lingua contro il palato. A questo punto, mentre si soffia fuori l'aria rimasta nelle guance, si inspira dal naso riempiendo i polmoni, per poi ripetere il ciclo. Più facile a dirsi che a farsi. È interessante notare che quest'arte ha una tradizione millenaria non solo nel continente australiano, ma anche in Sardegna dove è alla base dell'arte del suonare le launeddas, lo strumento polifonico ad ancia formato da tre canne. Ecco un esercizio per imparare la respirazione circolare ripreso dal bel sito Internet dedicato a questo strumento:

“Si prenda una penna biro, si asporti il contenitore dell'inchiostro e si tappi il forellino laterale; tra quest'ultimo e la parte superiore della cannuccia biro è situato il tappino di plastica, che resterà chiuso; vi si pratichi un altro forellino più piccolo del precedente. Per quest'ultima operazione si può usare la punta di un ago arroventata.

Si riempia poi un bicchiere d'acqua e dopo averlo appoggiato sul tavolo s'imbocchi la cannuccia della biro dalla parte in cui si è asportato il contenitore dell'inchiostro, lo si immerga nell'acqua del bicchiere fino a coprire il nuovo forellino e si soffi; si noteranno le bollicine che verranno a formarsi ed anche il gorgoglio da esse creato.

Si noterà logicamente, che quando si interrompe di soffiare, le bollicine verranno a mancare.

Riepilogando quindi: imboccare l'astuccio biro, immergerlo nell'acqua e soffiare come il suonatore soffia le launeddas. Ripetiamo: nei primi tre tempi cioè all'uno, due, tre, mettere a riserva il fiato per l'ultimo quarto, gonfiando un po' a forza le gote. Nell'ultimo quarto (sempre senza interrompere di soffiare) contemporaneamente sgonfiando le gote e comprimendo il fiato in esse accumulato dentro il cannellino biro, riprendere fiato inspirando l'aria dal naso, e continuare soffiando l'altra semibreve. Se non si è riusciti la prima volta, ritentare.

Non bisogna disperare perché buona parte delle persone, dopo aver capito bene il meccanismo sono riuscite a fare il fiato continuo in pochissime volte”. (<http://sardinia.net/sonus/htplay.htm>)

Un modo narrativo per avvicinare il didgeridoo è il racconto *"Ci hanno rubato il didgeridoo"* di Herbie Brennan (Ed. Salani) in cui l'autore mette a confronto i riti sacri degli aborigeni australiani e l'arrogante esotismo del mondo occidentale attraverso lo sguardo di due ragazzini: Cheekyfella, della tribù aborigena Aranda, e la piccola Emma, inglese: il libro è anche la storia del loro incontro. Chi a questo punto volesse ascoltare lo strumento sia in funzione di accompagnamento, sia come solista, non ha che da cercare le numerose registrazioni apparse negli ultimi anni a cura di artisti come Alan Dargin, Ankala, David Hudson, Gondwanaland, Outback, Graham Wiggins, Yothu Yindi.

Link (sul didgeridoo)

<http://www.didgeridoo.it/>

http://web.tiscali.it/ids_to/default.htm#interessi

http://aboriginalart.com.au/didgeridoo/what_is.html (in inglese)

<http://www.jpbourgeois.org/artconnexion/html/document.htm> (in francese)

<http://www.cupacupa.com/strumenti/launeddas.asp> (sulle launeddas)

POESIA

INNO DELLA CREAZIONE

Egli esisteva. Taaroa era il suo nome.
Nell'immensità non vi era terra, non cielo,
non mare, non uomo.
Taaroa chiama, nulla risponde.
Poiché solo esisteva, egli stesso divenne l'universo.
Taaroa è la radice, le rocce.
Taaroa è le sabbie.
E così viene chiamato.
Taaroa è la luce.
Taaroa è dentro,
Taaroa è il germe.
Taaroa è il sostegno.
Taaroa è il tollerante.
Taaroa è saggio.
Egli costruì la terra delle Hawaii,
Hawaii, la terra grande e sacra
come un corpo e una conchiglia per Taaroa.

Polinesia¹

SUPPLICA CON OFFERTA

O dio, volgi i tuoi sguardi
benevoli verso questa famiglia.
Accordale di aumentare e di prosperare.
Conservaci in buona salute.
Fa che le nostre piante siano produttive,
che gli alimenti crescano rapidamente.
Fa che tutti siamo in mezzo all'abbondanza.
(*Facendo la preghiera il devoto offre al dio un'ava*)

Isole dei navigatori²

AD UN AMICO

Oh, amico!
Questo mare così calmo!
Oh, fratello,
fratello mio!
Questa luce dolcissima,
questa luce di luna!
Se io piango, piango per te!

Papua-Nuova Guinea³

L'UCCELLO OKELÉ

Laggiù, l'uccello Okelé,
lontano, quanto è triste,
laggiù l'uccello Okelé.
Laggiù, il piccolo Okelé
Forse vede la pioggia cadere?
Vede la pioggia e la canta

laggiù, il piccolo Okelé.
Vede la pioggia e la canta...
Ah! --- tu canti e il mio cuore
l'amaro mio cuore è così triste...

*P.K. Dumé, Papua-Nuova Guinea*⁴

OH! TAHITI!

Oh, Tahiti, Madre Tahiti!
Le tue valli risuonano di limpide cascate;
gli uccelli cantano nel folto dei bambù;
gli alisei sfiorano dolcemente le cime dei tuoi monti.
Tahiti, isola amata.
Salve a te! Auè!
Come fiori d'ibisco al tramonto
ce ne andiamo con la marea verso l'ignoto.
Ma un'onda amica
qualcuno di noi a te riporterà...

*Canzone polinesiana*⁵

ECCO RAROIA

Accompagnato da bianchi gabbiani
il canotto si dirige
per la porta dell'arcobaleno
verso terra.
Raroia è trovata,
ecco Raroia,
l'isola delle brezze fresche.
Il canto di gioia si mescola
al rumore della risacca.
Ecco la nostra terra.

*Canzone polinesiana*⁶

IL NUOVO MARITO

Qualcuno venne a me e disse: (...)
"Tu sei come una foglia travolta nel vento;
sei come un agnello lasciato indietro
quando tutto il gregge saltando è andato via;
sei come un povero gattino smarrito
ch'io raccolgo sotto la mia giubba;
sei come un uccello caduto dal nido.
Di noi due nessuno ha molto da vivere,
perciò accettami per tuo uomo, e dammi
tutte le chiavi delle tue paure
e lascia che coi baci ti asciughi queste lagrime.
Rifugiati da me. Non voglio farti male,
o amore! Lascia che io ti riscaldi".

*Katherine Mansfield, Nuova Zelanda, 1888-1923*⁷

¹ A. De Nola, a cura, *La preghiera dell'uomo*, Guanda, Parma 1963², p. 99

² *Idem*, p. 99

³ B. Rossi, a cura, *Sulla spiaggia dei mondi*, CEM, Parma 1957², p. 83

⁴ *Idem*, p. 90

⁵ *Idem*, p. 118

⁶ *Idem*, p. 119

⁷ P.D. Lombardi, a cura, *Poesie d'amore del 900*, Mondadori, Milano 1998⁷p. 137.

CINEMA

CINEMA ALLA FINE DEL MONDO

Lino Ferracin e Margherita Porcelli

Solo recentemente abbiamo potuto fare esperienza di come l'Oceania *si racconta* con film di propria produzione. Prima, tutto, almeno quello che nel nostro mercato italiano arrivava, era filtrato attraverso i nostri occhi occidentali e soprattutto attraverso le lenti di Hollywood; era un *noi* che parlava dell'*altro*.

Il più lontano ricordo di chi scrive, rispetto ad Australia è legato ad un film di Stanley Kramer, *L'ultima spiaggia* (*On the Beach*), USA, 1959, che raccontava di pochi sopravvissuti alla guerra atomica i quali, in una zona dell'emisfero australe, di fronte alla certezza di dover presto morire a causa della nube radioattiva in lento spostamento verso sud, vivevano in modi diversi i loro ultimi giorni. L'altro era *Hawaii* di George Roy Hill, USA, 1966, nel quale un rigido pastore calvinista, missionario nel primo Ottocento in un'isola dell'arcipelago, si scontrava con effetti devastanti con la cultura del luogo; è il tema classico dell'incontro/scontro tra natura (qui nel senso di cultura di un popolo) e cultura (nel senso di religione che si incarna in un particolare progetto di civiltà); rapporto bene sintetizzato nel film da una frase rivolta ai missionari: "Voi amate le anime da convertire, ma disprezzate il popolo". Ancora un ricordo, più vago, la scena di imbarcazioni che si avvicinano a un veliero fermo in rada, canoe ripiene di indigeni svestiti e festanti osservati con interesse, disprezzo e desiderio dall'equipaggio sulla tolda; forse una scena da *Gli ammutinati del Bounty* di Lewis Milestone, USA, 1962, con Marlon Brando; in quegli sguardi dei marinai e nella rappresentazione degli indigeni un buon esempio di stereotipi occidentali sulla fascinoso isole hawaiane. Tutti e tre film americani.

Avevamo poi riso a denti stretti con *Bello onesto emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata* di Luigi Zampa, Italia, 1971; l'Australia era immensa e assolata, ma era solo sfondo ad una storia di solitudini.

Si è aspettato fino al 1976 per vedere, rimanendone affascinati, *Picnic at Hanging Rock* dell'australiano Peter Weir. Ancora più tardo, a metà degli anni novanta, l'incontro con il cinema neozelandese: tre bellissimi film di Campion, Tamahori e Jackson.

Il cinema neozelandese

La nuova Zelanda è un paese di storia recente, le cui date più importanti (in rapporto all'Occidente naturalmente) sono: la scoperta da parte di Tasman nel 1642; il trattato di Waitangi del 1840, con il quale la regina d'Inghilterra garantiva agli indigeni il possesso della loro terra; l'indipendenza nel 1931 nell'ambito del Commonwealth; il 1997 nel quale il governo ha offerto al gruppo etnico dei maori un indennizzo per le violazioni al trattato del 1840, con le scuse ufficiali della regina Elisabetta. Il paese conta 3,5 milioni di abitanti dei quali 10% sono di etnia maori (i primi abitanti) e 3,6% polinesiani. Lingua ufficiale è l'inglese.

Si capisce come in questa realtà l'intenzione di produrre opere caratterizzate da una precisa identità nazionale si sia scontrata con un mercato interno troppo ristretto per poter pensare ad un rientro dei costi e con la mancanza di una barriera linguistica che difenda i propri film connotandoli inequivocabilmente. Diventa così necessario pensare a prodotti adatti ad un mercato internazionale, dove anche gli elementi tipici della cultura nazionale sono ripensati per un pubblico lontano. Abbiamo così due strategie: film commerciali anche di basso livello che imitano i prodotti hollywoodiani e film pensati per un circuito d'essai. Tra i temi più ricorrenti nella produzione neozelandese la storia del paese, la figura del pioniere, l'esotismo e il fascino del paesaggio selvaggio. La produzione neozelandese ottiene i primi veri successi internazionali negli anni novanta con tre grandi film.

Lezioni di piano (*The Piano*) di Jane Campion. NZ/Australia/Francia 1993. 121'.

Oscar 1993: attrice protagonista, attrice non protagonista, sceneggiatura originale (Campion).

Cannes 1993: Palma d'oro, Premio per la migliore interpretazione femminile.

Storia di Ada, muta dall'infanzia, ora vedova che arriva in Nuova Zelanda con una figlia per sposare per procura un colono inglese. Porta con sé il suo pianoforte, la sua voce. Una intensa storia d'amore con un inglese che ha scelto di vivere tra i maori, scatena la gelosia del marito finora freddo nei suoi confronti. È un film di scontri: tra un uomo prigioniero di una cultura maschilista ed una donna che cerca di affermare la propria personalità; tra una cultura occidentale (codificata in riti, gesti, abbigliamenti, oggetti) e una natura potente e difficile; tra i bianchi e gli indigeni; tra Stewart, imperialista indifferente alle diversità, proteso al guadagno e Baines che tenta invece di capire e adattarsi; tra amore e morte.

Creature del cielo (Heavenly Creatures) di Peter Jackson. NZ, 1994. 99'. Venezia 1994: Leone d'argento.

Il film racconta un fatto di cronaca nera avvenuto in Nuova Zelanda nel 1953. Tra due ragazzine nasce una intensissima e morbosa amicizia che, isolandole sempre più dalla realtà circostante, le porterà ad uccidere la madre di una di loro per evitare di essere separate. Un film originale nelle forme narrative messe in atto dal regista per visualizzare il quotidiano e il mondo fantastico delle due adolescenti. Anche qui una storia di ribellione al mondo.

Once Were Warriors - Una volta erano guerrieri di Lee Tamahori. NZ, 1994. 103'.

Periferia di Auckland. In una famiglia di maori, distrutta dalla violenza del maschio, dal cedere alla delinquenza dei figli, dal suicidio della figlia, una donna lotta contro il machismo per salvare i valori profondi ed essenziali della famiglia anche contro un occidente che esclude ed emargina. Un film forte, violento, fisico.

Il cinema australiano

Anche se il mondo non se ne è mai veramente accorto la cinematografia australiana è stata fin dall'epoca del muto vivace e produttiva. È australiano il primo vero lungometraggio della storia del cinema, *The story of the Kelly Gang* del 1906. Sono 150 i titoli tra il 1907 e il 1928. Bisognerà però aspettare gli anni settanta perché l'onda australiana arrivi sugli schermi occidentali, guidata dal grande successo di critica e di pubblico di *Picnic at Hanging Rock* di Peter Weir. Ricostruzione di un caso irrisolto del 1900: alcune studentesse di un esclusivo collegio durante una gita scomparivano salendo su una roccia millenaria.

Da allora l'Australia non è più uscita dagli schermi, conquistando anzi una posizione forte nella produzione mondiale perché capace di creare opere simili e nello stesso tempo diverse da quelle ad alto costo di Hollywood; non troppo simili perché non reggerebbero il confronto, né troppo diverse per non perdere pubblico. Nello stesso tempo i registi australiani hanno lo spazio creativo e produttivo per piccoli film, capaci di conquistare pubblico e *oscar*. Basta scorrere la produzione dei due più famosi registi australiani **Weir** e **Beresford** per verificare quanto appena detto e per capire come tematica costante sia la ricerca di una propria identità tra il passato coloniale di terra di galeotti e l'oggi del mondo aborigeno, tra l'infinito di uno spazio che ha il suo west *dentro* e non *aldilà*, e l'infinito del tempo anche qui dentro e non *aldilà*, con la convivenza tra modernità e 'primitività'; tra una natura altra e misteriosa e una cultura ai confini del mondo occidentale e ai confini tra oceano e deserto.

Suggeriamo alcuni titoli tra i più interessanti della produzione australiana degli ultimi anni.

Peter Weir: *L'ultima onda (The Last Wave)*, 1977. Un giovane avvocato, difendendo un aborigeno accusato di omicidio, si immerge nel mondo di una civiltà sconosciuta. *Gli anni spezzati (Gallipoli)*, 1981. Storia di giovani soldati australiani mandati a morire in Turchia nella Prima guerra mondiale. *Picnic ad Hanging Rock*, 1975.

Beresford: *Breaker Morant*, 1979. Storia della condanna da parte di una corte marziale britannica di due ufficiali e un sergente australiani. Un film contro la guerra. *Paradise Road*, USA-Austral., 1997. Da un libro autobiografico, è uno dei rari film al femminile sui campi di prigionia giapponesi durante la guerra 1939-45.

Chris Noonan: *Babe - Maialino coraggioso*, 1995. Per salvarsi da una pentola un maialino diventa un "cane" da pastore.

Rolf De Heer: *Bad Boy Bubby*, Austral.-It., 1993. Storia di un tenero idiota che dopo 35 anni di prigionia materna in casa, esce nel mondo. Gran premio speciale alla Mostra di Venezia 1993. Provocatorio e vietato.

Peter Collinson: *Il bambino e il grande cacciatore (The Earthling)*, 1980. La dura realtà del crescere, insegnata da un avventuriero con i giorni contati ad un moccioso di città, rimasto solo nella giungla.

Clara Law: *La dea del 1967 (The Goddess of 1967)*, 2000. Road movie con protagonisti un giapponese, una ragazza cieca ed una Citroën DS del '67.

George Miller: *Interceptor (Interceptor)*, 1979. Un giustiziere in un mondo prossimo venturo. Il lancio di M. Gibson.

Di Peter Faiman: *Mr. Crocodile Dundee*, 1986. Bisogna avere nel sangue il selvaggio west australiano per sopravvivere nella giungla di New York. Il mito del buon selvaggio, bianco naturalmente.

Di Stephan Elliott: *Priscilla, la regina del deserto (The Adventures of Priscilla, Queen of the Desert)*, 1994. Tre cantanti travestiti viaggiano su un torpedone dentro agli infiniti spazi per portare in tournée il loro spettacolo. Uno stravagante road movie.

E finiamo con Scott Hicks: *Shine*, 1996. Storia di resurrezione di un pianista dal potere di un padre-padrone, alla follia per il concerto n. 3 di Rachmaninov, fino alla salvezza grazie all'amore.

APPROFONDIMENTI

I DONI DELL'OCEANIA INDIGENA ALL'UMANITÀ

di Franco Zocca*

Sarebbe più facile scrivere dei torti che l'umanità (*leggi* europei e asiatici) ha fatto e sta facendo agli indigeni dell'Oceania. Ma se sono i doni di questi ultimi ad essere messi a fuoco nel seguente articolo, il lettore accorto potrà facilmente intravedere in controluce anche i torti subiti.

Geografia e popoli dell'Oceania

L'Oceania è composta da tre isole maggiori - Australia, Nuova Zelanda e Nuova Guinea - e da una miriade di isole minori sparse nella vastità dell'Oceano Pacifico: 180 milioni di kmq, un terzo della superficie terrestre. Per questo il continente oceanico è stato anche soprannominato "il continente liquido". La maggior parte delle isole è situata a sud-ovest dell'equatore. La terraferma misura quasi nove milioni di kmq, nove decimi dei quali sono occupati dalle tre isole maggiori. L'Oceania è tagliata a metà dalla linea internazionale della data. I suoi abitanti perciò vivono perennemente in due giorni diversi.

Nel descrivere i popoli che abitano questo immenso continente, occorre innanzitutto distinguere gli indigeni dai coloni, da coloro cioè che sono immigrati in Oceania negli ultimi due secoli. I coloni costituiscono ormai i due terzi degli abitanti - venti milioni su trenta -, e sono in continua crescita percentuale. Essi abitano soprattutto l'Australia, la Nuova Zelanda, e le isole Figi, Nuova Caledonia e Hawaii. Sono in massima parte discendenti dai coloni europei ma vi sono pure molti asiatici, soprattutto indiani e indonesiani.

Gli abitanti indigeni dell'Oceania sfiorano i dieci milioni e vengono normalmente distinti in tre gruppi etnici: melanesiani, micronesiani, e polinesiani. La distinzione si basa sia su caratteristiche fisiche che su ragioni storiche e culturali.

Melanesiani: rappresentano le popolazioni più antiche e abitano le isole della Nuova Guinea e gli arcipelaghi Salomone, Vanuatu, Nuova Caledonia e Figi. Gli aborigeni australiani - circa trecentomila persone - fanno pure parte di questo gruppo. Sembra che gli antenati dei melanesiani siano arrivati dal sub-continente asiatico in ondate diverse, già a partire da cinquantamila anni fa. Si contraddistinguono per la pelle scura, a volte di un lucido nero-carbone e, ad eccezione degli aborigeni australiani, per i capelli ricci. Per tali caratteristiche sono stati talora classificati come "negroidi", anche se, geneticamente, sono più simili agli asiatici che agli africani. I melanesiani sono circa otto milioni di persone e parlano un migliaio di lingue diverse, appartenenti per lo più al ceppo papuano o austronesiano. La grande frammentazione delle lingue è dovuta all'isolamento della Melanesia dalle grandi vie del commercio internazionale nonché all'aggressività dei suoi abitanti, famosi in passato per il loro cannibalismo. Colla scoperta dell'orticoltura già nove mila anni fa, i melanesiani sono diventati sedentari e hanno sviluppato delle società di carattere clanico e egualitario. Il potere dei capi non è ereditario ma si basa sulle qualità e il prestigio di chi viene scelto.

Micronesiani: abitano le isole raggruppate negli Stati Federati di Micronesia e negli arcipelaghi di Guam, Marshall e Kiribati. Non raggiungono il mezzo milione di abitanti ma parlano decine di lingue diverse, che appartengono al ceppo austronesiano. Sono di corporatura snella, pelle chiara e capelli lisci o ondulati. È evidente nelle loro fattezze l'influsso delle etnie mongoloidi. I loro antenati, infatti, provenivano dal sud-est asiatico e hanno occupato quelle isole circa quattromila anni fa.

Polinesiani: sono gli ultimi arrivati nel continente e occupano le isole più distanti - dalla Nuova Zelanda (da loro chiamata Aeroatoa/Nuvola lunga) all'isola di Pasqua, passando attraverso le due Samoa, la Polinesia Francese, Tonga, le Hawaii e altre isole minori. Talora di corporatura possente, hanno pelle chiara e capelli ondulati. Superano di poco il milione e sono linguisticamente i più omogenei: parlano una trentina di lingue appartenenti al filone austronesiano. I loro antenati, pure di

origine mongoloide, erano grandi navigatori, in grado di costruire buone imbarcazioni e di sfruttare i venti e le correnti marine. I polinesiani hanno dato vita a società altamente stratificate che, all'arrivo delle potenze coloniali, erano già governate da capi ereditari, uomini o donne con poteri simili ai re o regine d'Europa.

I doni degli Indigeni Oceanici all'umanità

Da quanto scritto sopra, già risulta chiaramente che il più grande dono fatto all'umanità dagli indigeni dell'Oceania sia stato la loro terra. Negli ultimi duecento anni più di venti milioni di stranieri si sono insediati nel continente, alterando per sempre la sua composizione etnica. Provenivano dai paesi con livello tecnologico più alto e furono così in grado di sviluppare e modernizzare il continente. La loro superiorità militare permise loro di vincere ogni opposizione da parte degli indigeni.

L'Oceania è stata anche usata dalle potenze coloniali per esperimenti nucleari - famosi a questo riguardo gli atolli di Bikini e Mururoa - nella speranza che la sua lontananza dagli altri continenti risparmiasse questi ultimi da contaminazioni radioattive.

I popoli dell'Oceania hanno dato e stanno dando al mondo, unitamente alla terra, anche *le risorse della terra stessa, del mare e del cielo*. Petrolio e minerali sono stati messi a disposizione di chi ha la tecnologia superiore per sfruttarli. Le foreste con la loro incredibile varietà di fauna e flora, miracolosamente preservate dagli indigeni per migliaia di anni, sono diventate appannaggio di imprenditori, ricercatori ed ecologisti. I primi per sfruttarle, i secondi per studiarle e i terzi per conservarle. Purtroppo chi le sfrutta tiene poco in considerazione il patrimonio che esse rappresentano per l'umanità tutta sia al fine di purificare l'atmosfera che di fornire possibili piante medicinali. Lo stesso si può dire dell'Oceano Pacifico, sempre più solcato da pescherecci e baleniere che ne sfruttano l'immensa ricchezza ittica per soddisfare la grande richiesta di pesce del mercato internazionale. Anche le risorse turistiche - sole, mare, spiagge, barriere coralline, bellezze naturali... - sono state messe generosamente a disposizione dei popoli più ricchi.

In un passato lontano gli indigeni melanesiani avevano fatto un altro dono all'umanità, un dono ancora poco conosciuto: l'aver domesticato alcune piante. Già a partire da nove mila anni fa la canna da zucchero, alcuni tipi di tuberi (quali lo yam e il taro), e alcuni tipi di banana erano stati con successo coltivati in Melanesia, permettendo così alla popolazione di passare dal regime nomadico a quello sedentario. Anche il processo di estrarre la polpa dalle palme di sagù sembra sia stato scoperto in Oceania, precisamente in Melanesia, e da lì sia passato alle vicine popolazioni asiatiche. Un'altra ricchezza di questi popoli, particolarmente apprezzata dagli antropologi, è la varietà delle culture. Isolamento e ingegnosità hanno permesso ai popoli oceanici di sviluppare più di millecinquecento lingue, ancora attualmente parlate, un quinto delle lingue presenti sulla terra. Ogni lingua rappresenta un'identità etnica diversa, un diverso sistema di vita, insomma una cultura coi suoi valori, costumi, relazioni sociali, prodotti artigianali, musiche, danze, ecc.. Per chi s'interessa di popoli e costumi diversi, l'Oceania è ancor oggi un paradiso ricco e inesplorato. Purtroppo sono ancora molti quelli che si avvicinano a culture diverse solo per curiosità o per mestiere, senza l'intenzione di apprendere nulla dall'altrui saggezza.

Visione incantata del mondo e fuga di cervelli

All'interno della varietà delle culture c'è una caratteristica condivisa da tutti i popoli oceanici. Possiamo definirla "una visione incantata del mondo". L'indigeno vede ancora il mondo pieno di mistero, popolato da spiriti e divinità. I sogni non sono solo fabbricazioni del cervello. I boschi e le sorgenti sono protetti da spiriti custodi. Gli uccelli sono portatori dei messaggi degli dei. E gli spiriti degli antenati vigilano attenti sui loro figli e nipoti. È questa visione solo retaggio di una mentalità magica e infantile, oppure potrebbe rappresentare un salutare correttivo alla visione secolarizzata, materialista e spesso atea di tanti uomini moderni?

Molti giovani indigeni, una volta terminati gli studi o anche solo per continuarli, si trasferiscono ormai in Australia e Nuova Zelanda. Una volta arrivati là non fanno più ritorno al loro paese

d'origine. Sono le giovani forze lavorative di cui le società tecnicamente evolute hanno bisogno, anche per "supportare" una popolazione la cui età media si fa sempre più alta. Quest'esodo di manodopera specializzata dai paesi poveri verso quelli ricchi è stato talvolta chiamato "fuga di cervelli". Può però esser visto sotto un angolo più positivo: faceva già parte del costume degli indigeni oceanici l'abitudine di condividere i figli con parenti e vicini che ne fossero sprovvisti. Questo costume sta prendendo ora un volto nuovo: i giovani emigrano per migliorare la propria situazione economica e, al tempo stesso, quella delle società che li accolgono. I proventi del loro lavoro andranno anche a beneficio dei parenti lasciati indietro.

Vorrei terminare menzionando un dono che è ancora una promessa: una forma di cristianesimo diversa dalle altre, un *cristianesimo oceanico*. Negli ultimi duecento anni la popolazione indigena dell'Oceania si è fatta cristiana nella quasi totalità. È vero che questi nuovi cristiani sono distribuiti in molte chiese diverse, soprattutto di matrice protestante, ma il substrato culturale comune è presente ovunque. Chissà che non faccia fermentare un cristianesimo diverso, più confacente al genio di questi popoli, ma anche capace di arricchire l'umanità di un modello di società in maggiore consonanza col messaggio e la vita di Gesù Cristo.

*Franco Zocca appartiene alla Società del Verbo Divino. È antropologo e vive in Nuova Zelanda

NELL'ECOSISTEMA IL PERICOLO SIAMO NOI

Antonio Nanni

Ripensando e ricostruendo gli ultimi 200 anni, possiamo capire il duplice “dono” dell'Oceania all'umanità: la coscienza dell'ecosistema che ha assicurato una sopravvivenza millenaria all'uomo e alla natura in quelle isole; e la prefigurazione di rischi del futuro che, dopo la frattura dell'ecosistema, non riguardano solo l'Oceania ma si estendono a tutta l'umanità.

La forza dell'ecosistema

L'Oceania è una parte del mondo di grande bellezza naturale. Al nome “Oceania” pensiamo ad animali quali canguro, dingo, koala, ornitorinco, formichiere, emù e alle tante varietà di cocodrilli (sono oltre 160 le specie di grandi animali presenti in Oceania, che si stanno estinguendo nel resto della terra). Pensiamo anche ai giacimenti di carbone, bauxite, ferro, manganese, nichel, antimonio, nonché al petrolio e al gas naturale. Le risorse dell'Oceania devono essere protette contro le politiche dannose di alcune nazioni industrializzate e di società multinazionali che possono portare alla deforestazione, alla spoliatura della terra, all'inquinamento dei fiumi, alla pesca oltre misura o alla contaminazione dei fondali marini con scorie industriali e nucleari. Non dimentichiamo che proprio nel Pacifico, dopo il primo esperimento compiuto nell'atollo di Bikini delle isole Marshall, sono stati realizzati a più riprese lanci sperimentali di bombe atomiche.

Maori, Aborigeni e Papua

Nella moderna Australia troviamo però aborigeni che hanno scelto la strada della tradizione: rifiutano il contatto con la modernità e continuano a vivere secondo le loro abitudini ancestrali e il rapporto con gli antenati. Questa scelta è sicuramente legittima, ma non va né mitizzata, né guardata con spirito di compassione. Parlando delle altre isole, troviamo in Nuova Zelanda i Maori, in Tasmania i tasmaniani (ormai scomparsi), in Nuova Guinea abbiamo i Papua..., la popolazione originaria che continua a vivere in tribù nella foresta pluviale e si dedica ad una economia di sussistenza, fatta di caccia, pesca e agricoltura. Però nel processo di globalizzazione, è sempre più difficile difendersi dai mezzi di comunicazione che offrono alla pubblicità un potere sempre più grande sulle persone. Con la forza delle immagini e delle suggestioni, essa propaga spesso una cultura consumistica, riducendo le persone a ciò che un'economia di consumo può offrire.

Violazione dei diritti degli aborigeni^a

Quando nel 1788 arrivò in Australia il capitano inglese Arthur Philip, gli indigeni erano almeno 500 mila. I lavori forzati, le malattie, la schiavitù li hanno man mano sterminati: oggi sono circa 200 mila. Esclusi per oltre 200 anni dai centri di potere, hanno sofferto ogni sorta di discriminazione. Un rapporto sulla violazione dei diritti degli aborigeni parla di 100.000 casi di bambini aborigeni allontanati con la forza dalle proprie famiglie nell'arco di sessanta anni di politica di assimilazione, tra il 1910 e il 1970, per essere affidati a famiglie bianche con l'obiettivo di educarli da bianchi.

Le etnie che ancora sopravvivono hanno perduto ogni tradizione orale e non conoscono più il significato dei miti e dei sogni, preziosa espressione della loro ricchezza culturale. In sostanza gli aborigeni hanno perso la loro identità. Ora essi, riuniti in movimenti di liberazione, chiedono l'autonomia, la proprietà delle loro terre, e un tipo di alleanza nuova con i bianchi per contribuire al benessere della nazione.

^a Per saperne di più: C.S.Perry, *Mum Shirl*. Narrata a Roberta B. Sykes. Sensibili alle foglie, Roma, 1995. Antonio Nanni, *Timonieri*. Dall'Asia e Oceania. 4, EMI, Bologna 2001.

Per l'autonomia, l'indipendenza e la sovranità dell'Oceania

Vogliamo esprimere un'osservazione a carattere politico. L'Australia è una repubblica federale a regime parlamentare. Capo dello Stato è la regina d'Inghilterra (!), rappresentata da un Governatore. Ciò che oggi è difficile da comprendere e da accettare come se fosse un fatto normale è la persistenza di strane sovranità "dislocate". Per brevità ci limiteremo a tre veloci allusioni. La prima si riferisce alle Isole Hawaii, che, come è noto, non sono colonie ma il 50° stato membro degli USA (dal 1959). La seconda allusione è all'isola di Pasqua (celebre per le gigantesche teste di pietra) che è di proprietà del Cile. La terza allusione è per le "dipendenze", ossia per i territori d'oltremare della Francia che sono la Nuova Caledonia e la Polinesia francese con l'Isola di Tahiti. Questi sono soltanto alcuni esempi scandalosi di come è organizzato il mondo all'inizio del terzo millennio.

Conclusione

"Profondamente coinvolta negli sviluppi tecnologici e sociali dell'Occidente, l'Australia è oggi una nazione largamente urbanizzata, moderna e secolarizzata, che successive migrazioni dall'Europa e dall'Asia hanno contribuito a rendere una società multiculturale. Gli australiani sono perciò 'un popolo originale', risultato dell'incontro di popoli, nazioni, lingue e civiltà molto differenti" (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Oceania*, Il Regno Documenti, n. 1/2002)

Ad Alice Springs, nel "Discorso agli Aborigeni" (28.11.1986), Giovanni Paolo II fece riferimento ad un proverbio delle foreste australiane: «Se rimarrete uniti, sarete come un albero diritto nel mezzo di un incendio che brucia e consuma il legno nella boscaglia. Le foglie ne risultano inaridite e la robusta scorza viene scalfita e bruciata; ma all'interno dell'albero la linfa continua a scorrere, e sotto la terra le radici sono ancora robuste. Come quell'albero voi avete sopportato le fiamme, e avete ancora il potere di rinascere. È giunto adesso il momento di rinascere!».

AUSTRALIA, CROCEVIA DI MOLTE CULTURE

La Chiesa Cattolica, per esempio

Tony Paganoni*

Storia conosciuta e... sconosciuta

C'è per l'Australia una storia, una cultura ed una civiltà con i colonizzatori britannici come protagonisti. Essi, purtroppo, hanno letteralmente soppiantato, con maniere a volte molto sbrigative, un'altra storia, altre culture ed altre civiltà, molto meno conosciute ed apprezzate.

Fin dall'inizio della scoperta-conquista di questo immenso territorio, i colonizzatori inglesi hanno applicato il principio "terra nullius" e hanno issato la bandiera inglese su un territorio che era stato occupato da sessantamila anni dagli abitanti originari, gli *aborigeni*. Per colonizzare l'Australia furono trasportati "galeotti" in gran numero. Le sopraffazioni perpetrate dai primi coloni e/o galeotti hanno avuto come conseguenza il confinamento degli aborigeni in territori sempre più lontani dalle zone costiere che sono le più fertili. Hanno anche soffocato e emarginato culture e civiltà che si erano sviluppate liberamente nel corso di millenni, senza la minima contaminazione esterna.

La pubblicazione del rapporto governativo "*Lost Generation*" (Generazione perduta) ha portato alla conoscenza di tutti un comportamento che era perverso anche secondo i parametri dei colonizzatori britannici. Ad esempio, per decenni, poliziotti ed agenti governativi sono penetrati nei villaggi aborigeni e hanno prelevato bambini e bambine con il pretesto di offrire loro una educazione migliore. Era sufficiente che ci fosse qualche indizio che i bambini erano abbandonati e/o trascurati dalle loro famiglie, per legittimarne il "sequestro" per tempo indefinito. Decine e decine di migliaia di adolescenti sono stati forzatamente asportati. Quanti di loro non fecero più ritorno alle loro famiglie! Dobbiamo capire che anche quando le famiglie ospitanti dei colonizzatori erano davvero interessate ad educarli, rimaneva il trauma dovuto ad un simile strappo innaturale e al disorientamento per una educazione secondo i parametri di una civiltà tanto diversa. È superfluo affermare che certe rivendicazioni attuali degli aborigeni hanno una radice storica e sono il frutto di innumerevoli soprusi e sfruttamenti sofferti da generazioni e generazioni: un vero e proprio genocidio psicologico e morale!

Due culture importate

Consideriamo ora due culture, ambedue "importate", una dominante (anglosassone), l'altra subalterna (irlandese). Fin dagli inizi della colonizzazione gelosamente pilotata dagli anglosassoni, un buon numero di galeotti inglesi e irlandesi sono stati deportati e sbarcati sulle coste del continente australiano: per circa cinquant'anni essi costituirono l'ossatura demografica del giovane continente. Ma gli irlandesi, "rivoluzionari e teste calde", erano cattolici *dalla pelle dura*; per loro non fu facile far valere i propri diritti religiosi. Dopo circa vent'anni di incessanti richieste per "avere la Messa cattolica", ecco il primo sacerdote, scelto dal governatore della colonia penale e allineato con la politica inglese; ma fu presto messo in disparte. Finalmente, temendo una insurrezione, il governatore inglese del tempo concesse ai coloni irlandesi un loro sacerdote: la vita religiosa dei numerosi deportati irlandesi e dei loro discendenti acquistò con il passare del tempo una certa normalità.

Le comunità cattoliche si svilupparono sempre più con la loro identità, accanto ad un assetto economico, civile, legale di tipo britannico. Oltre ai galeotti, insediati fin dagli inizi, vennero successive ondate di emigranti irlandesi. Ricordiamo qui la carestia delle patate in Irlanda verso la metà del secolo XIX, che provocò una grande emigrazione verso gli Stati Uniti e verso l'Australia. Sul territorio della Confederazione Australiana prese piede lentamente un tipo di cattolicesimo refrattario ad influenze esterne ed estremamente vigile di fronte al pericolo protestante. Il "ghetto" irlandese cattolico era sostenuto ed alimentato dai sacerdoti e vescovi irlandesi che continuamente salpavano gli oceani in gran numero per venire a dare man forte ai loro connazionali nello sforzo di mantenere l'identità che univa indissolubilmente il binomio fede e patria.

Il primo Arcivescovo di Sydney e primate dell'Australia, Mons. Bede Polding (1794-1887), un benedettino inglese, scrivendo a Roma lamentava l'influenza irlandese che metteva a repentaglio la formazione di un cattolicesimo "australiano". Nel 1901, per esempio, 87% dei sacerdoti della diocesi di Sydney erano nati in Irlanda. Solo dopo la prima guerra mondiale con la creazione di seminari nelle diocesi più importanti ebbe inizio un processo di "indigenizzazione" del clero. Per oltre un secolo, la Chiesa cattolica australiana è rimasta ancorata ad un modello unico. Sull'onda di una coesione interna molto solida, il "modello irlandese" ha saputo realizzare una rete enorme di strutture: sia parrocchiali che scolastiche, sia ospedaliere che caritative. In particolare i cattolici si facevano carico della gestione e dello sviluppo delle scuole cattoliche, intese a salvaguardare la fede delle giovani generazioni. Ma la pratica religiosa dei cattolici che negli anni Sessanta era del 60%, cominciò a scendere fino all'attuale 13%, con un impatto pauroso sull'assetto organizzativo ed amministrativo e sul morale delle comunità.

Emigranti europei e politica multiculturale

La seconda metà del secolo XX registra l'insediamento di un folto gruppo di emigranti cattolici europei non-irlandesi. Il più numeroso è quello italiano, di circa 350.000 persone che emigrano tra il 1950 e il 1970. In breve tempo la chiesa cattolica australiana passa dal 20 al 27% della popolazione totale. Oltre alla crescita demografica c'è l'arricchimento di nuove identità e culture che però incontrano l'ostacolo del pregiudizio. Infatti il modello di cattolicesimo irlandese, basato sulla partecipazione alla Messa domenicale, sul contributo finanziario regolare alle necessità della Chiesa e sul sostegno alle scuole cattoliche, si sente minacciato dagli altri modelli cattolici, senza dubbio più agili e flessibili almeno per quanto riguarda la pratica religiosa (pensiamo alla religiosità popolare degli italiani provenienti dal Sud Italia).

Il cammino di accettazione delle culture minoritarie non è stato facile. Si dica inoltre che il sospetto era reciproco. In particolare la cultura cattolica irlandese è (a tuttora) traumatizzata dal crollo del mondo da lei costruito con tanto sacrificio e sudore. Al momento attuale, gli studiosi vedono la chiesa cattolica australiana incamminata sul viale di una emarginazione a livello pubblico. Le strutture cattoliche, soprattutto le scuole, non riescono a generare cattolici temprati, come in passato: i giovani cattolici sono in preda a molteplici problemi – come del resto tutta la gioventù –, e il loro senso di appartenenza alla chiesa cattolica è molto tenue.

Si ripropone, di conseguenza, una maggiore valorizzazione delle culture minoritarie. Esse, nonostante previsioni catastrofiche, mantengono nelle loro espressioni popolari una loro freschezza e vitalità. Questo vale soprattutto per la religiosità popolare che, vissuta a livello domestico e frutto del dono silenzioso di intere generazioni di credenti, attende una riscoperta e una ricostruzione morale. Così pure le culture, specialmente quelle minoritarie e poco valorizzate, cercano un terreno su cui far germogliare lentamente il senso di gioiosa sostenibilità.

Il bilancio ci permette di essere ottimisti: per mezzo dell'apporto degli emigrati cattolici provenienti da tutto il mondo, la Chiesa australiana è diventata l'istituzione più multiculturale di qualsiasi altra nel continente. Gli emigranti cattolici (quelli italiani in particolare) oltre ad essersi creati notorietà e spazi nel tessuto socio-economico-civile dell'Australia, attendono una primavera che, raccogliendo la loro preziosa eredità, dia vita a un laboratorio d'interculturalità e ad una pentecoste di espressioni religiose.

*Tony Paganoni è scalabriniano. È coautore (con Desmond O'Connor) del libro di ricerca di antropologia religiosa *Se la processione va bene. Religiosità popolare italiana nel Sud Australia*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1999.

GREGORY BATESON IN NUOVA GUINEA le "culture" come costruzioni sociali

Marianella Sclavi

[Nel 1927] Gregory si imbarca per la Nuova Guinea con una borsa di studio e l'incarico di osservare le istituzioni e la religione delle popolazioni che vivono lungo il fiume Sepik che era stato la culla delle civiltà e culture tribali in quell'area del mondo. [...]

Ethos e metodo "ethologico"

[...] Gregory cerca di raccogliere genealogie, informazioni sulla religione e il totemismo, ma si sente attratto dalla osservazione delle minuzie della vita quotidiana.

Si trova a un bivio: o abbandona l'etnologia o prende la decisione di fare la ricerca sul campo "a modo suo", mettendo al centro la descrizione e studio dell'ethos (e eidos), cioè del clima morale e intellettuale, sapendo di inoltrarsi su un terreno vergine per la riflessione scientifica.

È in questi frangenti che, durante una gita di risalita del fiume Sepik, rimane abbagliato da un villaggio composto da grandi abitazioni su palafitte di una diversa popolazione: gli Iatmul.

"Il popolo Iatmul vive nel tratto intermedio del fiume Sepik in Nuova Guinea. E' uno splendido fiero popolo di cacciatori di teste che abita in grandi villaggi che vanno da duecento ai mille abitanti. L'organizzazione sociale, la parentela e i sistemi religiosi sono estremamente complessi." Non è solo l'architettura del villaggio che gli appare più congeniale, ma anche il carattere istrionico, teatrale, conflittuale, esagerato, specialmente della popolazione maschile.

Tra gli Iatmul non ci sono differenze di rango o di classe, il clima morale e intellettuale di questa cultura è definito in modo molto netto dalla opposizione fra vita maschile e femminile. Agli uomini spettano le attività spettacolari, drammatiche e violente che hanno il loro centro nella casa cerimoniale, mentre alle donne spettano le attività quotidiane, utili e necessarie come la ricerca e la cottura del cibo e l'allevamento dei bambini, attività incentrate sulle abitazioni domestiche e sui giardini. L'opposizione fra casa cerimoniale e casa di abitazione è fondamentale per questa cultura, e questo gli sembra un ottimo punto di partenza per illustrarne l'ethos.

È così che finalmente si installa fra gli Iatmul e inizia la sua ricerca che verrà poi pubblicata col titolo "Naven", il nome di una cerimonia Iatmul caratterizzata dal travestitismo: gli uomini indossano vesti femminili e le donne si adornano degli ornamenti guerreschi maschili.

[...]

La casa cerimoniale è una splendida costruzione, lunga più di quaranta metri, con timpani a cuspide sulle due facciate. [...] Invece che austerità e umiltà vi troviamo una mescolanza di orgoglio e di istrionica consapevolezza di sé.

Quella degli Iatmul è una comunità che non ha capi fissi riconosciuti e neppure una autorità riconosciuta, e dove si presta invece molta attenzione all'auto-affermazione. Gli uomini più importanti e più influenti quando si trovano al centro dell'attenzione si lanciano a ruota libera ingiurie violente e fanno i buffoni, mentre assumono un atteggiamento dignitoso solo quando sono in secondo piano.

Quando un uomo importante entra nella casa cerimoniale sente di avere addosso lo sguardo di tutti e reagisce calcando i toni; il che significa che entrerà facendo gesti e attirerà l'attenzione con battute ad alta voce; oppure prenderà un atteggiamento di boria scorbutica, un'aria supponente e piena di sé o farà il buffone. Nel corso delle discussioni scoppiano a volte risse che possono risultare in ferite anche gravi ed essere seguite da una lunga serie di assassini per stregoneria, ma ciò che interessa Gregory è come mai questo non diventi un meccanismo irrefrenabile, che si autoalimenta e che egli chiama "schismogenetico".

Nel contrasto fra la società maschile Iatmul e quella pure maschile dei College inglesi, la prima sembra a Gregory sempre sul punto di disintegrarsi. Noi siamo abituati a pensare che le gerarchie stabili di potere e autorità, le proibizioni dei comportamenti violenti e la loro repressione da parte di apparati specializzati, siano garanzie necessarie e inevitabili; ma nel caso degli Iatmul ci troviamo

di fronte a una situazione limite in cui la società mantiene i suoi equilibri in assenza di tutto ciò. La limitazione degli antagonismi e il contenimento della competitività sono totalmente affidati a dinamiche di autoregolazione per noi inedite, e che abbiamo delle resistenze sia a riconoscere che a valutare nella loro importanza.

Gregory incomincia con l'individuare *due modalità principali di autoregolazione sociale e di autocorrezione* che operano entro la parte maschile della società in senso contrario alla disintegrazione.

La prima è data dal ruolo della ironia, la caricatura, l'umorismo, la teatralità e in definitiva del "gioco" nella comunicazione. Nella casa cerimoniale i discorsi hanno un andamento chiassoso, collerico ma soprattutto ironico. Gli oratori si caricano in modo da raggiungere una grande eccitazione esteriore, ma moderano continuamente la violenza con gesti istrionici e alternano violenza e buffonate. Di solito chi è insultato guarda con un lieve sorriso o ride forte e urla incoraggiamenti ironici all'oratore che lo offende⁴. Il divertimento sta proprio nella consapevolezza che quando la violenza rischia di superare certi limiti è possibile e ovvio imprimerle una svolta caricaturale. Queste svolte caricaturali fanno parte degli habits locali, delle attese date per scontate e fatte valere collaborativamente.

La seconda è che gli uomini nonostante la rivalità cercano di collaborare per riuscire a produrre uno spettacolo che susciti lo stupore e l'ammirazione delle donne. La consapevolezza che le donne fuori ascoltano quel che avviene nella casa cerimoniale, per esempio il suono di vari strumenti musicali, flauti, gong, rombi, ha un peso notevole, come si può constatare quando, ritenendosi pronti, gli uomini si adornano dei loro ornamenti e si precipitano fuori a danzare e recitare davanti alle donne che si raccolgono attorno al terreno di danza. Il pubblico femminile (invisibile o visibile) rafforza la dimensione di teatralità, di esibizione comune, imprimendo anch'esso una trasformazione alla rivalità e attenuandola.

Ma la caricatura e la teatralità di per se stesse potrebbero essere usate sia come strumenti di potenziamento delle spirali di offesa e di violenza che, come invece appare nella società Iatmul, come strumenti di regolazione e trasformazione della stessa. Quindi la discriminante non sono questi comportamenti isolati, ma il fatto che fra gli Iatmul in una molteplicità di situazioni essi vengono proposti e intesi come segnali di una danza complessa (una "posizione ethologica") alla quale tutti automaticamente in varia misura partecipano e collaborano. Una danza che si caratterizza come una trasformazione non traumatica di comportamenti potenzialmente patologici e che non può essere spiegata con una semplice catena causale del tipo stimolo-risposta.

Come si apprendono danze così complesse? Il giovane Bateson da un lato cerca di individuare le situazioni nelle quali i ragazzi Iatmul apprendono queste danze e di descriverle e dall'altro incomincia ad elaborare alcuni primi concetti relativi alle dinamiche formali della comunicazione emozionale e del corpo.

(da *Cem Mondialità*, maggio 2003)

⁴ Vi sono tre tipi di oratori: gli eruditi il cui stile antagonistico si basa sul far sfoggio di conoscenze sugli antenati totemici e in complesse dimostrazioni che alcuni antenati che gli altri si sono attribuiti in realtà appartengono al proprio clan, gli ingiuriosi, i quali si limitano a ripetere qualcosa che altri hanno già detto, ma gonfiano il discorso con espressioni di disprezzo e con minacce di violenza ai membri della parte opposta, accompagnando le parole con una oscena pantomima danzata e i nervosi e timidi il cui contributo non è tenuto in nessun conto.

SCHEDA

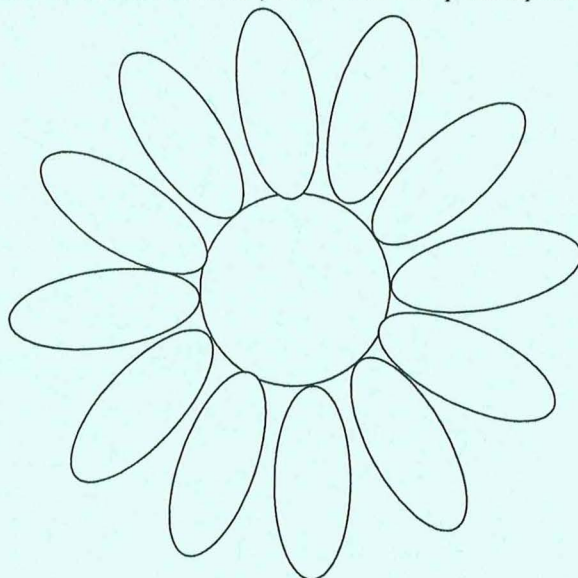
SCHEDA 1

Il già conosciuto

Due sono gli obiettivi di questo lavoro:

1° Obiettivo: “risvegliare” le conoscenze che ciascuno già possiede sull’argomento, catalogandole e disponendo i centri mnemonici personali a ricevere nuove informazioni.

2° Obiettivo: fare esercizio di comunicazione, di ascolto e di partecipazione attiva.



1° Momento: Al centro del fiore scrivi “Oceania”, e metti dentro ogni petalo una parola che ti balza in mente spontaneamente mentre pensi all’Oceania.

2° Momento: Valuta e scrivi qui sotto le parole che hai scritto dentro i petali:

OCEANIA OK	OCEANIA NON OK

3° Momento: condividi il risultato della tua tabella con un/due compagno/i o con tutto il gruppo, e raccogli qui sotto le parole nuove che senti dai tuoi compagni:

OCEANIA OK	OCEANIA NON OK

Obiettivo: presentare un quadro riassuntivo utilizzabile per un intervento frontale,
o per un lavoro di ricerca.

TERRA E MARE	
	• accoglienza a 20 milioni di stranieri • grande bellezza naturale • patrimonio dell'intera umanità
GRANDI RISORSE	
*della terra:	• foreste • fauna • flora • petrolio • minerali
*del mare:	• sole • spiagge • barriere coralline • immensa ricchezza ittica
*della loro inventiva:	• canna da zucchero • tuberì, yam e taro • tipi di banane • estrazione della polpa delle palme di sagù
GRANDE VARIETÀ DI CULTURE	
*1500 lingue e altrettante identità etniche con propri	• sistemi di vita • valori • costumi • relazioni sociali • prodotti artigianali • musiche • danze
*fonte di alternative culturali	• visione incantata del mondo pieno di mistero popolato da spiriti e divinità • modalità di comunicazione con la natura con i propri simili • modalità della soluzione dei conflitti celebrazione teatralità caricatura gestualità
ECONOMIE DI SUSSISTENZA	
	• resistenza al contatto con la modernità • difensori e conservatori di tante specie animali • vita in armonia con la natura

Obiettivo: presentare un quadro riassuntivo utilizzabile per un intervento frontale,
o per un lavoro di ricerca.

CONFINAMENTO DEGLI ABORIGENI

- la forza del principio “terra nullius”(terra di nessuno)
- occupazione del loro territorio
- relegati in zone meno fertili

“Le sopraffazioni perpetrate dai primi coloni e/o galeotti hanno avuto come conseguenza il confinamento degli aborigeni in territori sempre più lontani dalle zone costiere che sono le più fertili.” (Tony Paganoni)

CULTURE SOFFOCATE

- sradicamento culturale
- perdita della tradizione orale
- perdita dell'identità culturale
- tra il 1910 e 1970 100.000 bambini vengono prelevati dai bianchi

“Hanno anche soffocato e emarginato culture e civiltà che si erano sviluppate liberamente nel corso dei millenni, senza la minima contaminazione esterna. [...] hanno prelevato bambine e bambini col pretesto di offrire loro una educazione migliore.” (Tony Paganoni)

ESCLUSIONE DAL POTERE

- lavori forzati
- schiavitù
- discriminazioni

“Esclusi per oltre 200 anni dai centri di potere, hanno sofferto ogni sorta di discriminazione.” (Antonio Nanni)

DANNI ECOLOGICI

- deforestazione
- spoliazione della terra
- inquinamento dei fiumi
- pesca oltre misura

“Le risorse dell'Oceania devono essere protette contro le politiche dannose di alcune nazioni industrializzate e di società multinazionali.” (Antonio Nanni)

SPERIMENTI NUCLEARI

- lanci di bombe atomiche
- scorie nucleari

“L'Oceania è stata anche usata dalle potenze coloniali per esperimenti nucleari – famosi a questo riguardo gli atolli di Bikini e Muroroa – nella speranza che la sua lontananza dagli altri continenti risparmiasse questi ultimi da contaminazioni radioattive.” (Franco Zocca)

MULTIAPPARTENENZE POLITICHE

- Australia (repubblica federale: Capo di Stato la regina d'Inghilterra)
- Hawaii (50° Stato degli USA)
- Isola di Pasqua (proprietà del Cile)
- Nuova Caledonia (francese)
- Polinesia Francese

“Ciò che è difficile da comprendere e da accettare come se fosse un fatto normale è la persistenza di strane sovranità “dislocate”.” (Antonio Nanni)

1° Obiettivo: stimolare la curiosità e la ricerca.

2° Obiettivo: avviare un processo critico partecipativo su “la cultura”.

3° Obiettivo: partendo dalle culture dell’Oceania arrivare a valutare criticamente la propria cultura.

4° Obiettivo: imparare a scoprire e a giudicare i “crimini contro le culture”.

IL FASCINO DELL’OCEANIA

L’Oceania, in quanto abitanti, è il più piccolo dei continenti e il più lontano da noi, eppure per chi può permetterselo è oggetto di grande attrazione turistica.

- Cos’ è che affascina dell’Oceania?

COLONI E INDIGENI

L’Oceania ha vissuto una storia di due secoli di conquista del territorio da parte dei coloni bianchi, e di emarginazione per gli indigeni.

- Quali sarebbero i diritti negati agli indigeni?
- Perché i nativi potrebbero essere considerati come benefattori dell’umanità?
- Cosa pensi dei loro sforzi per la rivendicazione dei propri diritti?

PATRIMONIO CULTURALE DELL’UMANITÀ

I popoli dell’Oceania sono stati oggetto di grande interesse per gli antropologi.

- Che particolare interesse antropologico troviamo nei popoli oceanici?
- L’esistenza di migliaia di micro - culture è una cosa positiva o negativa? Perché?

COSCIENZA ECOLOGICA

La bellezza della natura, la sopravvivenza di svariate specie di animali è merito dei nativi che sono vissuti in relazione armoniosa con la natura.

- Quale, secondo te, è stato l’aspetto culturale che ha nutrito questo rispetto per la natura?
- Quali i rischi che in futuro anche l’Oceania sia danneggiata da una cultura consumista?

ECONOMIE DI SUSSISTENZA

Il sistema di vita degli indigeni si fonda su una economia di sufficienza e di sobrietà.

- Quanto pensi manchi loro del benessere del nostro mondo industrializzato?
- Quali valori sparirebbero se adottassero le nostre logiche di “sviluppo”?

DIVERSI SISTEMI DI VITA

Per chi si interessa di popoli e costumi diversi, l’Oceania resta un paradiso ricco e inesplorato.

- C’è niente che possiamo imparare dall’Oceania?
- Quale correttivo potrebbe offrire alla cultura del mercato globale?
- Quale correttivo alla cultura materialista e spesso atea di tanti uomini moderni?

RICERCA

IL FILO DI ARIANNA PER IL LABIRINTERNET

a cura di Carlo Baroncelli

<http://www.australian-embassy.it/italian.html>

Il sito ufficiale dell'ambasciata australiana a Roma. Non tutte le pagine sono disponibili in versione italiana.

<http://www.infoaustraliati.it>

Una guida pocket per chi vuol effettivamente partire per l'Australia, ma anche un possibile punto di partenza per avvicinare in rete questo continente. Una pagina è dedicata a libri, musica e film.

Un altro *bèdeker* si trova digitando **http://www.geocities.com/welcome_australia/** dove si possono trovare "notizie utili e futili per viaggiare in australia...". Una mappa cliccabile ci permette di ottenere informazioni sui diversi territori.

<http://www.webwebweb.it/australianew.html>

Una galleria di immagini del famosissimo Ayer's Rock (Uluru). Altre gallerie fotografiche sono raggiungibili agli indirizzi **<http://www.globalgeografia.com/album/australia.htm>** e

<http://www.gorp.com/gorp/art/photogal/corbis/australi/australi.htm>

<http://www.globalgeografia.com/oceania/australia.htm>

Una pagina riassuntiva dei dati principali geografico-politici con mappa del continente.

<http://www.convictcreations.com/history/index.htm>

È noto che l'Europa utilizzò l'Australia come un immane campo di concentramento. Questo sito è dedicato alla storia australiana alla luce di questo movimento di deportati (convicts). Sezioni dedicate alla storia, ai crimini, alle fughe, alla musica e allo slang dei galeotti; profili di personaggi e descrizione di battaglie. Utile a proseguire l'approfondimento del tema la pagina dei links (in inglese).

<http://www.immi.gov.au/multicultural>

Sezione del sito ufficiale del Dipartimento dell'Immigrazione e della Multicultura

(**<http://www.dimia.gov.au>**). Qui si trova una raccolta di documenti che rappresentano il recepimento da parte del Governo delle raccomandazioni espresse dal Consiglio nazionale per un'Australia Multiculturale.

Tra le molte cose, è disponibile il Rapporto del 1999 *Australian multiculturalism for a new century: Towards inclusiveness* (in inglese).

<http://www.hartford-hwp.com/archives/24/index-c.html>

Il *World History Archives* raccoglie documenti sulla storia del mondo da una prospettiva non-eurocentrica e dal punto dei vista delle classi lavoratrici. Questa è la sezione dedicata alla storia del Commonwealth in Australia (in inglese).

<http://www.dreamtime.net.au/main.cfm>

Sito dedicato all'Australia indigena. Raccoglie informazioni sulla cultura, la spiritualità e la giustizia.

Disponibile anche un glossario e una linea del tempo della storia australiana. Una sezione è dedicata alla raccolta di storie provenienti dalla cultura aborigena, inquadrandole come parte fondamentale della vita indigena (in inglese).

<http://aboriginalart.com.au/>

Sito del Centro di Arte e Cultura Aborigene (alcune pagine sono disponibili anche in italiano). Interessanti le sezioni dedicate al *Dreamtime* e alla galleria di opere di artisti.

Alcuni siti di quotidiani australiani:

<http://www.theage.com.au/> (The Age)

<http://canberra.yourguide.com.au/home.asp> (The Canberra Times)

<http://www.theaustralian.news.com.au/> (The Australian)

<http://www.smh.com.au/> (The Sydney Morning Herald)